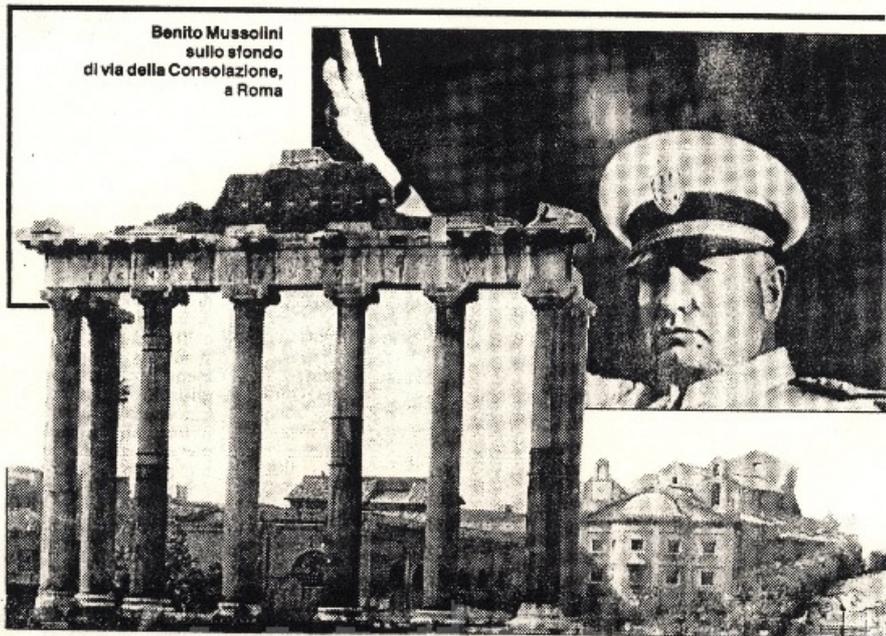


Abbasso le antichità. Aumenta pericolosamente l'insofferenza da parte degli spiriti forti (costruttori, imprenditori e in sordina ma non tanto architetti e urbanisti sbandati) contro l'ingente patrimonio archeologico che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità. E' dei giorni scorsi la sollevazione, ampliata dalla stampa compiacente, contro il soprintendente archeologico di Roma Adriano La Regina, che ha denunciato i guasti arrecati dalle ruspe per la costruzione di nuovi quartieri e opere pubbliche nella campagna romana, col suo fitto tessuto di testimonianze storiche, per secoli meta obbligata degli uomini colti d'Europa che qui venivano a meditare sull'Invidia del Tempo e la Varietà della Fortuna.

Hanno parlato di «sindrome archeologica», di «incubo ruderi»: poco ci manca, e risentiremo gli anatemi del Mussolini antemarcia, per il quale le antichità altro non erano che «sassi e calcinacci, venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli». E' del resto è

Benito Mussolini sullo sfondo di via della Consolazione, a Roma



Polemiche/Prima Mussolini con i suoi anatemi, oggi i costruttori. La proposta di La Regina

Aiuto, cresce l'allergia alle antichità

di ANTONIO CEDERNA

una costante della storia di Roma moderna, a cominciare dai decenni postunitari, quando i resti di Roma antica venivano considerati immancabilmente un «venerabile ingombro», da sacrificare alle naturalmente imprescindibili «esigenze della vita moderna».

E basterà appena ricordare le stragi di mura, mausolei, necropoli, per la costruzione dei nuovi quartieri, che provocò il dibattito europeo sulla Distruzione di Roma (*Vernichtung Roms*), culminato con la costruzione del mo-

numento a Vittorio Emanuele che causò la distruzione di mezzo Campidoglio e lo sventramento di piazza Venezia. Quindi gli sventramenti sotto il fascismo, che tra l'altro polverizzarono perfino uno dei colli fatali, la collina della Velia, per la realizzazione della Via dell'Impero. E nel dopoguerra democristiano, lo sterminio di antichità lungo le vie consolari: solo sulla Prenestina sono stati annientati sei templi, due edifici termali, dodici comprensori archeologici, nove ponti, due torri, una sessantina di

tombe e mausolei, una trentina di ville e edifici rurali, due chilometri e mezzo di lastricato.

Per arrestare lo scempio il soprintendente La Regina ha illustrato una proposta di legge, che integra la pur meritoria unica legge esistente per la tutela archeologica (quella del '39 firmata da Giuseppe Bottai): e riconosce «l'interesse archeologico particolarmente importante di tutti i suoli e di tutti i resti di edifici antichi compresi nei limiti del Comune di Roma (ben 150.000 ettari), sia quelli emergenti che

quelli noti attraverso la letteratura specialistica». Il che vuol dire che tutto il territorio viene vincolato, e che ogni proposta e progetto di trasformazione dovrà avere preventivamente il parere della soprintendenza: sollevando questa dalle procedure attuali, che obbligano gli uffici a emettere decreti nei confronti di ogni singolo proprietario, area per area, notifiche, trascrizioni sui registri immobiliari eccetera, un'attività burocratica estenuante che durebbe — ha detto La Regina — non meno di due secoli.

Per tacere del fatto assurdo che oggi l'indagine conoscitiva della soprintendenza può essere avviata solo *dopo* che il progetto edilizio è stato approvato dal Comune, generando lungaggini e contenziosi. Lungi dunque dal bloccare cantieri, compromettere investimenti, provocare disoccupazione (come dicono gli interessati al malgoverno del territorio), il nuovo vincolo di tutela diffusa assicurerebbe la certezza del diritto, per garantire la stessa identità culturale di Roma.

LA REPUBBLICA 31/7/95 pag 25